

Egidio PASETTO

Segretario generale della Cgil vicentina dal maggio 1983 al maggio 1988

Il mio ingresso nella Cgil avvenne nel dicembre del 1972. Precedentemente ero stato funzionario del Psiup a Porto Marghera, dal 1969 al 1971.

Chi mi propose di entrare nell'apparato della Cgil vicentina fu Pupillo. Stavo allora svolgendo il servizio militare in Piemonte, pensavo a cosa fare dopo che il Psiup s'era sciolto in conseguenza della secca sconfitta nelle politiche del maggio '72. Avevo una proposta dal segretario della Cgil veneziana di andare al sindacato dei chimici a Marghera, ma mi convinse, per le motivazioni, la richiesta di Pupillo di dare la mia disponibilità ad una esperienza nel sindacato vicentino dei tessili.

Appena congedato, sul finire del '72, presi contatto con il segretario dei tessili Cattelan ed andai ad abitare a Schio, a casa di sua madre, al Villaggio Santa Croce.

In tal modo varcai, per riprendere il titolo di un famoso libro di Conrad, definitivamente la "linea d'ombra".

La fase precedente fu, nel mio caso, quella degli approcci giovanili, inizialmente occasionali e poi volontariamente ricercati, alla politica. Una fase che a guardarla nel suo insieme fu contrassegnata da una serie di avvenimenti che mi portarono senza soluzione di continuità dapprima a interessarmi della classe operaia, poi a viverne le lotte sindacali e politiche.

Da studente ero iscritto all'Azione Cattolica, a Trissino. Nel 1965, a sedici anni, assunsi nell'A.C. di quella parrocchia l'incarico di delegato dei cosiddetti pre-Juniores.

Della gioventù di A.C. facevano parte sia studenti che giovani apprendisti nelle locali fabbriche orafe. M'ero subito accorto che se gli studenti continuavano a partecipare alle attività dell'A.C., quei giovanissimi operai dopo qualche tempo se ne staccavano. Pensai che fosse perché nessuno nella comunità parrocchiale si interessava della loro condizione, dei loro problemi.

Organizzai alcuni incontri con quei ragazzi (una sessantina) chiedendogli di raccontare le esperienze lavorative e così sono venuto a conoscenza, per esempio, di retribuzioni assolutamente irrisorie oppure di genitori che impetravano il datore di lavoro di assumere il figlio come apprendista anche senza pagarlo per un anno.

Ci venne l'idea di cominciare a incontrare il sindacato. Il sindacato per noi era ovviamente la Cisl. Presi contatto con un sindacalista cislino, dotato di umanità e simpatia, Mario Centomo. Ma l'incontro con lui divenne un punto di rottura pesante con l'arciprete di Trissino, il quale pensava che in tal modo venisse contaminata l'apoliticità dell'A.C. Con la mediazione di un cappellano riuscii ancora a tenere in piedi, per diversi sabato sera, quella esperienza di di-

scussione coi giovani apprendisti anche su temi – che in genere ricavavo dal quotidiano *Avvenire*, diretto da La Valle – che caratterizzavano il cammino della Chiesa post-conciliare.

A diciassette anni, la mia partecipazione alla vita della parrocchia era già in fase di conclusione. Conobbi altri ragazzi più grandi, tra cui i fratelli Marchesini. Il maggiore di essi viveva l'esperienza post-conciliare in un gruppo di Milano che aveva come *leader* Mario Capanna.

Nel '67 sentimmo l'esigenza di fare un giornaleto, un foglio a quattro pagine. Lo chiamammo "Il Pungolo". L'intento, nel solco del processo di riforma che investiva la Chiesa e che doveva spingere i cattolici a vivere la storia operando attivamente nel campo sociale, era di riflettere sui temi del nostro territorio, dall'istruzione al lavoro. La reazione delle autorità ecclesiastiche locali fu invece violentemente negativa, mirò ad emarginarci anche perché contestavamo la costruzione di una nuova chiesa affidata all'architetto Nervi.

Ci concentrammo sul giornaleto, tanto nel lavoro redazionale che nella raccolta di soldi per sostenerlo. In quella esperienza conobbi meglio il sindacato, anche la Cgil impersonata a Trissino da Mario Faggion, segretario della Camera del Lavoro di Valdagno epperò piuttosto isolato nel paese. Prendemmo l'iniziativa di incontrarlo, anche perché da subito c'era piovuta addosso l'accusa d'essere dei comunisti. Ci siamo detti, visto che ci considerano tali, perché non incontrare dei comunisti autentici?

L'area di interesse del giornaleto si allargò ad altri comuni della vallata, prendemmo contatti con diversi giovani, tra cui a Valdagno Rosario Drago, nostro coetaneo, e Giuliano Zoso da poco diventato delegato provinciale del Movimento Giovanile della Dc. Nell'estate Zoso organizzò, mi pare a Tonezza, un seminario di studio sui problemi studenteschi e sul disagio giovanile, con la partecipazione di esponenti del movimento studentesco dell'ateneo trentino. Invitò anche il nostro gruppo. Pochi mesi dopo mi avvenne anche di conoscere Curcio e Rostagno perché commemorarono, nella scuola per geometri che frequentavo a Vicenza, la morte di Che Guevara.

Dell'anno successivo voglio solo dire che le vicende del 19 aprile a Valdagno, vissute direttamente, mi colpirono profondamente, sia per il significato di rottura di un antico paternalismo e di una stagnazione culturale, sia perché mio padre lavorava, come assistente, alla Marzotto. Alcuni ragazzi della mia classe vennero coinvolti negli arresti.

La mia posizione cominciò allora ad avere una coloritura politica, di simpatia verso l'area socialista, anche per l'influenza di persone quali Sergio Perin, esponente del Psi, o per la l'umanità e la dedizione di altre, come Roviario del Psiup. Verso i comunisti avevo un atteggiamento diffidente, li conoscevo poco, mi rimaneva estraneo il loro modo di fare politica tutto ristretto alle fabbriche e poco comunicativo con la società.

Mi iscrissi al Psiup alla fine del '68, su pressione di Roviario.

Nel '69, in occasione del primo anniversario del 19 aprile valdagnese, organizzammo una manifestazione a Vicenza e siccome coincideva con una iniziativa del Msi ci fu qualche scontro fisico. Uno sciocco fece esplodere una bomba rudimentale nel garage dell'on. Franchi. Ma già le vicende della lunga occupazione del gennaio '69 della Marzotto (che cercammo di sostenere anche a Vicenza con varie iniziative) avevano determinato un coagulo tra militanti del Psiup, del Pci, diretto da Carotti con animo rivoluzionario, e giovani della Fgci.

All'inizio del '69 chiesi a Pupillo di poter fare una esperienza nel sindacato. Invece Scalabrin, allora segretario regionale del Psiup, mi propose di fare il funzionario del Psiup a Porto Marghera. Ne fui entusiasta e per me fu una esperienza straordinaria, intensissima. Conobbi così sindacalisti di grande valore come Berto Conte e Salvatore Bonadonna, funzionari del Psiup di indubbio spessore come Clerico, esponenti di prestigio di quel partito come Renzo Sullam, Giorgio Zecchi, Amos Luzzatto, militanti operai psiuppini come Zanatta e i fratelli Trevisan. Conobbi anche Massimo Cacciari che esercitava sui giovani un enorme fascino.

Le lotte del Petrolchimico di Porto Marghera (su cui scrissi, con Pupillo, un saggio pubblicato su "Classe"), le iniziative di contestazione della vecchia Biennale, la vivacità del clima culturale e politico veneziano costituirono per me una fondamentale scuola di apprendimento politico, in cui mi riuscì di accompagnare all'impegno diretto sul campo momenti di riflessione sul significato e sulle prospettive dell'azione di classe.

La mia esperienza giovanile, che ha avuto un filo rosso nell'interessamento alla condizione della classe operaia, si concluse nel settembre del '71. Ma m'ero già dato alcuni punti di riferimento, in primo luogo Vittorio Foa, ed altri dirigenti sindacali come Elio Giovannini e Gastone Sclavi.

Durante il servizio militare compii altre esperienze di tipo politico. Ebbi modo di conoscere Minucci, segretario torinese del Pci; di battibeccare con Isaac Nahum, segretario della federazione di Cuneo, che voleva impedirmi di prendere una iniziativa sui temi della condizione dei militari di leva; di trovare ascolto in Pecchioli che invece acconsentì che un gruppo scrivesse un lungo documento rivolto «Ai soldati della Repubblica» firmato dal Coordinamento dei soldati democratici del Piemonte e pubblicato, non ricordo se nel '71 o nel '72, da "l'Unità" in occasione del 4 novembre, festa delle Forze Armate.

Nell'ottobre del '72 ricevetti la proposta da Pupillo. Mi convinse che l'esperienza e l'impegno nel sindacato tessile di Schio avevano valore nazionale. Non era dunque il rinchiudersi in una dimensione ristretta, localistica – che per me sarebbe stata inaccettabile dopo l'esperienza di Venezia e Porto Marghera – ma l'agire in un luogo storico per la classe operaia tessile, dove la presenza di una industria come la Lanerossi consentiva una avanzata iniziativa sindacale.

Insomma varcai la “linea d’ombra” decidendo che il mio mestiere sarebbe stato quello del sindacalista.

Nel progetto dell’allora segretario del Pci, Cestonaro, e di Pupillo c’era anche l’idea di servirsi di alcuni quadri giovani che aveva il Psiup (confluito nel Pci nell’ottobre ‘72) per rafforzare la Cgil vicentina, la quale di sicuro era cresciuta numericamente dopo le lotte degli anni ‘69-’72, ma non aveva ampliato il suo gruppo dirigente.

A Schio nella primavera precedente c’era stata una lotta assai dura alla Lane-rossi, con alcuni giorni di occupazione degli stabilimenti, per mantenere i livelli occupazionali. La vertenza si era conclusa positivamente, ma sul piano politico spiccava il dato di un risultato negativo per il Pci nelle elezioni politiche avvenute nei giorni immediatamente successivi.

L’allora segretario della Cgil, Palmieri, ed i dirigenti del Pci Cestonaro e Pupillo, erano convinti che occorresse rafforzare il gruppo dirigente dei tessili (lo fecero con la mia assunzione e quella di Oscar Mancini) e dei metalmeccanici (fu chiamato da Milano Giorgio Facchin). Ci furono anche altri inserimenti, quasi tutti dall’esterno della provincia (io stesso, benché vicentino, avevo operato politicamente in un’altra area del Veneto).

La situazione che trovai a Schio posso riassumerla così.

Un’area sindacale molto dinamica, soprattutto per merito dei metalmeccanici, sia operativamente (tanto in termini di svolgimento di tematiche sindacali nazionali quale l’inquadramento unico quanto per lo sviluppo della contrattazione integrativa aziendale) sia intellettualmente, con una riflessione sullo sviluppo delle piccole e medie aziende.

Nel settore metalmeccanico c’erano alcune aziende storiche (la Smit-Nuovo Pignone e la De Pretto Escher-Wyss) che avevano un’antica e robusta tradizione sindacale e dove parecchi Commissari Interni degli anni Cinquanta e Sessanta erano stati combattenti partigiani, ma le lotte del ‘69 nelle piccole fabbriche avevano fatto emergere rappresentanti sindacali giovani, capaci di iniziativa, fortemente unitari. Anche il gruppo dirigente dei metalmeccanici di Schio era ben attrezzato, con la Fiom guidata da Falisi, la Fim da Benedetti e Maculan, la Uil da Mantese. Nelle fabbriche c’erano ottimi quadri sindacali: Dall’Igna, di intelligenza acuta e rara, Nico Mantese, Tabelli, Carollo, Sterle, Walter Sperotto ed altri.

Va ancora considerato che l’anno prima c’era stata la vertenza zonale nelle fabbriche metalmeccaniche di Marano, importante per la piattaforma, per la gestione e per le conclusioni. Vertenza diretta da Carlo Piva che poi mosse l’iniziativa operaia verso la costruzione di iniziative cooperativistiche o la rivolse alla discussione coi progettisti sul modo di costruire il nuovo edificio scolastico come un luogo aperto al paese.

Insomma, i sindacati metalmeccanici animavano un dibattito sindacale e politico ricco, effervescente.

La situazione dei tessili era invece contraddittoria.

Negli stabilimenti Lanerossi di Schio la Filtea aveva quadri di grande spessore (Costantini, dotato di competenze tecniche che nessun sindacalista aveva e capace di sostenere il peso delle trattative sui cottimi con la direzione aziendale, Tozzo, Dalla Mariga, Dalla Guarda, Dino Trentin della Rosabel, Antonietta Marcante, Lino Scalco, Anna Maria Vallortigara, Renata e Luigi Contalbri-go, Andrea dal Santo, Lele Dal Zotto etc), ma non aveva un numero di iscritti adeguato.

Tuttavia anche nei quadri migliori c'era una scarsa propensione all'innovazione, parecchi di essi rappresentavano con fermezza e dignità la tradizione del sindacato di classe nella Lanerossi. Ma erano evidenti elementi di settarismo, il guardare indietro alle "occasioni perdute" ed agli errori commessi, la dimensione fortemente "fabbrichista" (più che operaista) della politica come non ci fosse necessità di tradurre in altre dimensioni di riflessione, di alleanze, di mediazione, la partecipazione operaia alla politica sul territorio.

I tessili della Lanerossi avevano conquistato l'anno precedente i delegati di reparto e le assemblee. Una conquista che certo ebbe il segno della volontà operaia di darsi una rappresentanza più innovativa rispetto alle Commissioni Interne, ma che fu voluta soprattutto da Palmieri, dopo la vertenza vittoriosa alla Marzotto del gennaio del '69.

Il segretario della Camera del Lavoro di Schio era allora Giuseppe Lutri, uno dei sette impiegati (su circa milleduecento) iscritti alla Filtea, intelligente, abile, di grande simpatia umana. Copriva abbastanza bene il ruolo ma c'è da tener conto che dopo la scomparsa di Giovanni Costalunga l'organizzazione camerale scledense non aveva più avuto un dirigente confederale a tempo pieno. Non c'era molto nell'organizzazione camerale. C'erano Tonin, contemporaneamente segretario degli edili, D'Antoni, Adriana Vallortigara all'Inca e altri due o tre. Le categorie, in particolare i metalmeccanici, non sentivano il ruolo camerale e vivevano intensamente soprattutto l'attività della Flm.

Tre o quattro mesi dopo il mio arrivo, Palmieri mi chiese di fare il segretario della Camera del Lavoro di Schio, sia per ridare slancio alla storica centralità dei tessili, sia per costituire un punto di riferimento anche per il ridotto apparato camerale. Palmieri aveva in testa un disegno organizzativo della Cgil che vedeva in me a Schio, in Drago a Valdagno, in Carlotto (se ricordo bene) ad Arzignano, in Gubiolo a Bassano, in Baratto nel Basso vicentino dirigenti capaci di affermare una visione intercategoriale.

Quel disegno lo assunsi sul serio.

Mi ricordo che nell'aprile del '73 facemmo un convegno, con una notevole partecipazione di delegati, sul rapporto tra fabbrica e territorio, concluso da Sergio Garavini. Non c'era ancora il Consiglio di zona, ma Consigli categoriali sul territorio che ricalcavano l'antica esperienza delle leghe.

Cercai di introdurre, dapprima nei tessili, la discussione sull'opportunità di un Consiglio di zona intercategoriale, avendo chiare le ragioni della debolezza politica della Cgil e della sconfitta elettorale della sinistra nel '72. La debolezza

della Cgil scledense consisteva a mio avviso nel suo essere eccessivamente ancorata alle categorie, senza percepire il territorio come una dimensione di iniziativa.

Innescai dunque un dibattito per legare le questioni categoriali con quelle del territorio (in primo luogo l'Ospedale di Schio, questione assai sentita; e di seguito il problema della prevenzione sanitaria, il problema di efficienti strutture assistenziali etc.). Cominciammo a costruire una vertenza territoriale sui problemi della sanità nello scledense.

Da questo partì il dibattito sulla istituzione di un vero Consiglio di Zona, acquisita la convinzione che la parola d'ordine vigente nelle fabbriche "non monetizzare la salute" era monca se all'esterno di esse non si modificava la tradizionale organizzazione sanitaria e ospedaliera dando unità ai temi della prevenzione e della cura.

All'interno della Lanerossi eravamo riusciti ad ottenere l'istituzione di un nucleo di tre tecnici, pagati dall'azienda (il responsabile era l'ingegnere Bruno Canfori), che insieme a dottori di Medicina del Lavoro di Padova ed ai delegati di fabbrica discussero animatamente su come realizzare impianti, ambienti di lavoro che eliminassero i fattori di nocività e tutelassero la salute. Questioni complesse, perché spesso gli obiettivi si scontravano con problemi oggettivi di compatibilità tecnica. Fu comunque un'esperienza densa e da quella discussione sull'ambiente di lavoro nacquero i primi nuclei intenzionati ad allargare il discorso alla tematica sanitaria territoriale ed egualmente intenzionati a costruire il Consiglio di Zona.

Su questo ultimo aspetto non mancarono da una parte fughe in avanti, per esempio dei metalmeccanici che l'intesero come una assemblea permanente dei delegati che nei fatti toglieva ruolo alle categorie sindacali, dall'altra resistenze da settori della Cisl, soprattutto i più legati alla Democrazia Cristiana. La questione difatti coinvolgeva la dimensione politica e ciò obbligava a riflettere su quali obiettivi concreti dovesse costituirsi il Consiglio di zona.

Questione di non poco conto fu la formazione di una cultura della mediazione politica, su cui insieme ad altri mi impegnai. Gli enti locali, cui si rivolgevano le vertenze zonali, non potevano essere considerati delle controparti negoziali, occorreva invece costruire logiche di confronto e dunque l'iniziativa verso di essi era complessa comportando talora uno sforzo di persuasione talaltra l'esercizio di una pressione più consistente attuata attraverso la mobilitazione dei lavoratori.

In quell'anno avvenne un fatto di grandissimo rilievo, destinato a lasciare un segno profondo.

Si uscì dal contratto nazionale dei tessili con la bocciatura dell'accordo da parte dello stabilimento più significativo della Lanerossi, ovvero Schio 1. Lo respinse, presente Garavini all'assemblea ed in quella occasione fu memorabile lo scontro tra il segretario nazionale dei tessili e Dalla Guarda, entrambi do-

tati di grande personalità. Dalla Guarda l'ebbe facilmente vinta, perché gli operai, che pure stimavano Garavini, stavano dalla sua parte.

Un altro fatto che voglio citare fu il dibattito interno al Pci scledense, in particolare nella sezione Centro che aveva oltre centocinquanta iscritti ma con una età media ben oltre i quarant'anni. Credo che in quell'anno ci fu il congresso di sezione e cercai di allargarne la discussione invitando forze che già si stavano impegnando nella riprogettazione del ruolo della Camera del Lavoro.

Dalla discussione nel Pci venne fuori la decisione di organizzare in settembre, dopo tantissimi anni, la Festa dell'Unità.

Fu una Festa coraggiosa, tant'è che affrontò con una mostra una questione dolorosa, sin lì tabù, ovvero l'eccidio di Schio del luglio '45. La Festa coincise con il golpe di Stato cileno e ricordo l'affollato comizio fatto da Arturo Colombi e da Pupillo.

La Festa fu in sintesi un tentativo di portare il Pci ad allacciare esplicitamente la sua iniziativa, fino ad allora quasi tutta incentrata sulle fabbriche, ai grandi temi del territorio. Importante fu il fatto che la Festa venisse progettata e preparata con l'ausilio di un gruppo di giovani, allora non iscritti al Pci, ma che subito dopo ne presero la tessera e ne divennero quadri dirigenti sia a livello politico che istituzionale.

L'innesto di forze nuove rigenerò il partito e rianimò compagni che in esso erano presenti da tempo (penso ad un politico intelligente come Giovanni Colpo, che divenne uno stimato capogruppo consiliare, affiancato da giovani dotati di specifiche competenze urbanistiche e sociali).

La vicenda del contratto dei tessili, per tornare alle questioni sindacali, lasciò molto amaro in bocca, nonostante fosse (lo confermo a vent'otto anni di distanza) un ottimo accordo, tant'è che i sindacati del settore non riuscirono più a strapparne un altro che avesse eguali contenuti. Lasciò strascichi e frustrazioni.

Ad alimentarle contribuì il fatto che i metalmeccanici distribuirono dinnanzi alla Lanerossi un volantino che indicava le differenze retributive tra le due categorie: ed erano del 20%, 30% a favore dei metalmeccanici. Per di più era assai significativo che operai appartenenti allo stesso gruppo, l'Eni, ovvero i metalmeccanici della Smit-Nuovo Pignone ed i tessili della Lanerossi, avessero un consistente differenziale salariale. Voleva essere quella dei metalmeccanici una provocazione che portasse avanti temi di egualitarismo, ma si trattava di un egualitarismo primitivo che non teneva in nessun conto le differenze di valore aggiunto tra i due tipi di produzione.

L'iniziativa rispecchiò anche uno stato di tensione interno alla Cisl, della Fim allora retta da un giovane commissario inviato da Carniti, Luigi Viviani, con la segreteria dell'Unione provinciale e con la Filta, in cui un'altro giovane di grande intelligenza, Oboe aveva sostituito Dotti. L'effetto dell'iniziativa della Fim fu di un cerino gettato nel pagliaio. La categoria tessile divenne ribollente.

Nel frattempo la Filtea aveva cambiato segretario provinciale, Falisi in sostituzione di Cattelan.

Sia Falisi che io, e devo dire soprattutto io, ci assumemmo la responsabilità di cavalcare il dissenso e la protesta dei tessili. Sull'apertura della vertenza ci fu un qualche scetticismo da parte di Oscar Mancini che ne vedeva i rischi di estremismo.

Nell'agosto del '73 avemmo un incontro, in una trattoria vicino all'aeroporto di Vicenza, con Garavini. Ci sconsigliò caldamente dall'aprire la vertenza. Tuttavia concluse: se voi siete decisi, se i tessili della Lanerossi la sostengono compattamente, io non la ostacolerò, ma cercherò di aiutarvi nelle forme che voi crederete più opportune.

In un Consiglio unitario dei tessili, drammatico per le tensioni e i rischi di rottura tra lavoratori e sindacati che vi si manifestarono, Bruno Oboe disse: bene, partiamo, facciamo una verifica nelle assemblee di fabbrica e se esse decidono di aprire la vertenza noi laosterremo. Era una vertenza di carattere prevalentemente salariale, chiedeva un fortissimo aumento.

La vertenza, iniziata nel novembre '73, (con una assemblea aperta alle forze politiche cui ad esempio parteciparono Rino Serri per il Pci, De Michelis per il Psi e l'allora segretario regionale della Dc) si concluse dopo oltre un anno, dopo centinaia di ore di sciopero, con forme di lotta le più varie, dal blocco dei campionari e delle merci sino a manifestazioni fatte a Venezia. Sono convinto che se la Lanerossi fosse stata una azienda privata sarebbe fallita. Si concluse con il lodo del Ministro del Lavoro, Tina Anselmi, all'indomani del Natale '74.

Lasciò in tutti profonde ferite. Nei lavoratori, delusi del risultato dopo una lotta così aspra; nei sindacati, sottoposti a critiche aspre; nella azienda indebolita sul piano produttivo.

Nel corso dei mesi precedenti si era tentato, e me ne assumo la responsabilità, di costruire sulla vertenza anche un ragionamento di politica industriale, nel senso della verticalizzazione del settore tessile. Tenemmo un convegno intercategoriale sul ciclo tessile, preceduto da una elaborazione alla quale interessai Cacciari, Perulli, Giovanna Ricoveri, Claudio Storti dell'Ufficio Studi della Filta-Cisl e altri. L'obiettivo era come integrare a livello di programmazione le aziende di fibre sintetiche con le aziende meccano-tessili e tessili tutte appartenenti all'Eni; come respingere la tesi, allora in auge, del tessile come un settore maturo da abbandonare ai paesi del Terzo Mondo, contrapponendole l'idea di un settore sì maturo ma proprio per questo da integrare a monte. Su questa idea scrissi un articolo per "Politica ed Economia", rivista del Cespe, che uscì nel '76. In realtà l'integrazione nel settore si realizzò, ma avvenne a valle con il settore dell'abbigliamento (quello che oggi fanno Marzotto o Armani) e con la distribuzione.

Nello svolgimento concreto della vertenza, il convegno si rivelò un po' artificioso, una protesi, in quanto i tessili della Lanerossi si erano mossi sostanzialmente per un forte aumento della retribuzione.

Falisi e io non cercammo mai di coinvolgere i vertici nazionali nella vertenza. So che Garavini intervenne in maniera discreta sul Ministero del Lavoro, sulla Tescon (la Finanziaria che gestiva le aziende tessili dell'Eni), fece intervenire Lama sul Presidente del Consiglio. Altre mediazioni cercò la Cisl. Le tre organizzazioni tessili vicentine, però, concordarono di tenere nelle loro mani la vertenza, ben sapendo che i vertici nazionali erano stati diffidenti.

La vertenza si chiuse con dei prezzi da pagare. Ne pagai anch'io, e per spiegare quali furono debbo parlare brevemente di alcune vicende del Consiglio di Zona che si iniziò a costruire nella seconda metà del '73.

Il Consiglio di zona era l'assemblea dei delegati di fabbrica. Quando lo si riuniva, diciamo circa una volta al mese, vi partecipavano mille-milleduecento lavoratori. La vertenza territoriale sulla sanità, di cui ho già parlato, venne costruita nella seconda metà del '74. Si chiuse nella primavera del '75, alla vigilia delle elezioni amministrative, con un accordo col Comune di Schio e ciò provocò in qualche nostro compagno dei mal di pancia perché pensavano che fosse un regalo per la propaganda elettorale della Dc e del sindaco Beggio. L'accordo, assai positivo, prevedeva la costituzione del Consorzio per gestire il servizio di Medicina del lavoro.

Ci furono anche tensioni all'interno del Consiglio zonale.

Un motivo di scontro fu la questione dell'autoriduzione. La proposta partiva dai metalmeccanici e fu in una certa fase devastante.

Un altro riguardò le crisi di determinate fabbriche. Un esempio per tutte è quello della Marzari, azienda grafica. La fabbrica venne occupata per mesi e la questione si rovesciò sulla Giunta costituitasi a Schio dopo le amministrative del '75, Giunta di intesa, cioè basata su un accordo programmatico tra Dc, Pci, Psi, Pri e Psdi, Giunta guidata dall'industriale Bertollo, uomo di notevole spessore politico e morale.

Alcuni settori del Consiglio di zona, soprattutto metalmeccanici, spinsero perché il Comune procedesse, se non ricordo male, alla requisizione per poi affittare l'azienda ad eventuali gestori. Era una proposta aberrante, ma mi comportò scontri all'interno della Cgil, non solo col nuovo segretario della Fiom Perin (che aveva sostituito il milanese Facchin), ma con alcuni delegati di fabbrica che mi accusarono di agire da reggicoda della Giunta e della Dc perché sostenevo che quello proposto non era uno sbocco plausibile.

Insomma, dopo una lunghissima luna di miele col sindacato scledense, nel '75 mi trovai ad essere oggetto di critiche della parte più radicale dei delegati, per la brutta conclusione della vertenza Lanerossi, per la mia opposizione alla proposta dell'autoriduzione, per la mia contrarietà agli indirizzi che alcuni volevano dare alla vertenza Marzari.

Contemporaneamente, a seguito della lotta Lanerossi che per me è rimasta come una ferita profonda, venivo maturando una riflessione autocritica. Sin lì m'ero identificato con le posizioni della cosiddetta "sinistra sindacale".

Ora, in quella vertenza compimmo anche errori soggettivi, ma contribuì non poco a spingerci verso di essi la visione che aveva la sinistra sindacale. Per esempio l'exasperazione dell'autonomia del movimento, come esso avesse in sé tutti gli elementi per autoregolare ogni fase di gestione della lotta; come avesse tutti gli elementi per comprendere la situazione oggettiva in cui si collocava la vertenza e per decidere se una mediazione fosse positiva o no. Per esempio, ancora, il ruolo ridotto, di accompagnamento, che attribuiva alla dirigenza sindacale rispetto al movimento o la sopravvalutazione della unità di base rispetto all'unità delle organizzazioni sindacali; per esempio, infine, la propensione a cavalcare ogni spinta provenisse dalla base.

Le lezioni di quell'anno di lotta furono invece per me la valutazione dell'unità sindacale come un valore in sé e non solo un mezzo strumentale, unità che va costruita certo trovando equilibri funzionali agli interessi dei lavoratori, ma senza scorciatoie e senza credere che la condizione sufficiente e risolutiva sia una provvisoria condizione di unità alla base; fu il ripensamento sul dovere delle organizzazioni sindacali di dirigere con realismo il movimento; fu la necessità di cercare il più vasto arco di alleanze e di avere una capacità di mediazione in grado di trovare i compromessi positivi.

Per tutti i fattori di cui ho detto, già nella seconda metà del '75 ero convinto della necessità di fare un'altra esperienza diversa da Schio. Ci passai qualche altro mese, vivendo con amarezza la vicenda Marzari.

La mia intenzione era di tornare a Venezia, anche perché Perulli e Cacciari spingevano perché andassi al sindacato chimico. Ma altri fatti determinarono che restassi a Vicenza.

Il primo fu che Palmieri lasciò il sindacato vicentino per quello regionale senza riuscire a consolidare il gruppo giovane che pure aveva promosso; il secondo che il segretario succeduto a Palmieri, il socialista Cresco, si candidò alle politiche uscendone eletto; il terzo che arrivò da Roma Maoloni che io avevo conosciuto qualche mese addietro in un corso sindacale a Selva di Trissino. Durante quel corso maturai l'idea che potesse essere un ottimo dirigente per la Camera del Lavoro vicentina e, candidatosi Cresco al Parlamento, mossi alcuni passi verso Palmieri, verso Scheda. Eletto Cresco, non venne nominato un nuovo segretario, ma si formò nel giugno una segreteria collegiale con Maoloni, Trevisan e con me. Ero convinto che il nuovo gruppo dirigente dovesse avere l'ambizione di dirigere efficacemente la Cgil.

Nell'autunno di quell'anno si accentuò lo scontro tra la Camera del Lavoro e la Fiom, tanto sul ruolo dei sindacati metalmeccanici che di fatto era separato dalla confederazione, quanto su alcune vertenze come quella delle Smalterie. Mi assunsi in prima persona la responsabilità di criticare la Fiom vedendola subordinata al ruolo complesso ed egemone di Luigi Viviani, il quale condivi-

deva un radicalismo sindacale ma poi, nelle fasi cruciali, di “stretta”, riservava a sé un ruolo di mediazione politica. La Fiom, aveva sì un ruolo attivo nella preparazione e gestione della lotta, ma aveva anche delegato a Viviani il compito di costruire le soluzioni; si teneva fuori, cioè spariva nella fase che oggi viene chiamata dell’”ultimo miglio”. Vero è che Viviani aveva carte maggiori per i legami tra Dc e Cisl, ma ciò non toglieva che a concludere la vertenza dovessero essere unitariamente la Flm e le confederazioni. Da una vicenda come le Smalterie uscirono come “eroi” il sindaco di Bassano Fabris e lo stesso Viviani.

La Fiom si tirava indietro, delegava. Accadde alla Smalterie e in altre vertenze. Giudicavo subordinato quell’atteggiamento.

Lo scontro con la Fiom fu duro e si manifestò anche nel congresso dei metalmeccanici riguardo la formazione del gruppo dirigente. L’oggetto riguardò presenza e ruolo dei socialisti, problema che in quel sindacato veniva sottovalutato.

Perin prese la decisione, per me suicida, di portare le divergenze tra Camera del Lavoro e Fiom alla discussione dei Consigli di fabbrica, aizzandoli contro le pretese ingerenze confederali. Così, alla Valbruna soprattutto, ma in decine di fabbriche metalmeccaniche parlare di Cgil o del padrone era diventato più o meno la stessa cosa.

Anche Maoloni sostenne lo scontro in prima persona, a volte ne fu anzi un moltiplicatore.

Nell’inverno ‘76-’77 si aprì una crisi all’interno della Cgil e si pose il problema di allargare la segreteria a Perin. Maoloni ed io esprimemmo dissenso. Anzi Maoloni decise di lasciare Vicenza. Anch’io dapprima dissi me ne vado, poi l’insistenza di Palmieri mi convinse a restare in segreteria.

Dopo l’uscita di Maoloni si decise di eleggere, con un accordo generale (qualche obiezione venne dal solo Maoloni), Falisi segretario provinciale e venne confermato nel congresso del ‘77. Al posto di Maoloni in segreteria entrò Coletto, e Mancini sostituì Falisi alla direzione della Filtea. Dante Perin entrò a far parte della segreteria.

Di quella fase, per quanto riguarda la mia presenza, ricordo due elaborazioni. Una fu un intervento scritto rispetto ad alcune delle tematiche del Sinodo convocato dal vescovo Onisto. Con esso volli portare all’interno della Cgil una riflessione sui rapporti tra il sindacato ed il campo cattolico, non solo sulla dimensione sociale, ma anche sulle tematiche del percorso postconciliare. Tra l’altro era avvenuto che la Cgil si fosse arricchita per la presenza di un qualificato gruppo di cattolici.

Il secondo tema di elaborazione si trova incorporato nella relazione che Falisi presentò al Congresso provinciale ed alla stesura della quale contribuì, così come altri membri della segreteria.

Si trattò dell’analisi della Dc vicentina, ovvero di ciò che stava succedendo nel passaggio dai rumoriani ai dorotei bisagliani. Cercai di individuare il peso

“riformista” che la nuova politica Dc stava avendo nel mondo di una piccola impresa sempre più emergente. Sull’espansione della piccola impresa e sul decentramento produttivo, non ero d’accordo con l’analisi della Flm che voleva stabilire una equazione tra crescita della piccola impresa e crescita dello sfruttamento. La mia convinzione era che il decentramento fosse anche specializzazione e flessibilità. Nel sistema politico localistico vedevo la capacità della Dc non solo di fare i conti con un sistema economico-produttivo in via di evoluzione, ma di trasformarsi essa stessa protendendosi a sostegno del mondo associativo. La piccola impresa era il centro di quel cambiamento perché stava introducendo nell’economia vicentina maggiore dinamismo, maggiore articolazione e specializzazione, maggiore capacità di cogliere le opportunità di mercato.

Vi fu in Cgil, in quel periodo, la necessità di riflettere sul terrorismo che si stava insediando anche in ambienti giovanili (e lambendo alcune piccole fabbriche) della nostra provincia, con proprie caratteristiche. Vidi il formarsi di elementi di estremismo legati alla condizione di sfruttamento in diverse piccole fabbriche. Il fenomeno fu più consistente nelle zone con minore sindacalizzazione storica (ad esempio il thienese) e trovò atteggiamenti tolleranti o conniventi in alcune frange sindacali, anche cisline.

Con Falisi, Mancini ed altri decidemmo di schierare con nettezza la Camera del Lavoro e proponemmo una discussione sul tema, che trovò adesioni convinte anche in categorie ed ampi settori della Cisl e della Uil. Ma rimase una discussione interna ai gruppi dirigenti, non sfondò nella base sindacale. Essa temeva che il dare la preminenza ad un simile problema avrebbe potuto significare porre le questioni rivendicative e sociali in secondo piano. Nei Consigli di zona se ne discuteva solo ritualmente, chi introduceva dedicava una parte della relazione alle questioni della lotta al terrorismo, ma poi il dibattito le lasciava sostanzialmente cadere. Ricordo che al congresso della Cgil scuola, che concludevo per conto della segreteria camerale, incontrai una diffusa indifferenza (a parte alcuni quadri del Pci) e qualche ostilità.

La svolta venne con l’uccisione da parte delle B.R. di Guido Rossa. Solo allora ci fu permesso di svolgere un lavoro di chiarimento di massa e la base operaia capì la necessità di costruire una barriera rispetto al terrorismo, e che la lotta sociale aveva futuro solo se si svolgeva con metodi pienamente democratici. Inoltre a Thiene avvenne un fatto tragico, all’indomani degli arresti operati da Calogero nel ‘79: tre ragazzi della zona morirono nella fabbricazione di un ordigno. Ricordo che uno di essi, un operaio, pochi giorni prima in un Consiglio di zona mi aveva fatto con la mano il segno della P38 allora molto in voga nell’Autonomia operaia. La questione del terrorismo era già esplosa l’anno prima, mi pare nella primavera del 1978, perché c’era stata la richiesta di rinvio a giudizio del gruppo dirigente dell’Autonomia operaia (contrastata da Palombarini) con alcuni agganci con i gruppi estremisti vicentini.

Di quel periodo voglio ancora ricordare l'esplosione della crisi del Cotonificio Rossi, fabbrica di dimensione nazionale, la più importante della città, con una forte presenza cislina. Tale crisi animò la città e mise in discussione molte cose. La crisi, nel cui corso tentammo di elaborare un ragionamento su un intervento pubblico di risanamento diverso dalle logiche di pubblicizzazione seguite nel passato (si fece anche una Conferenza di produzione assai ben preparata), trovò sboccò alla fine del '79 con la mediazione governativa e l'uso della cosiddetta Legge Prodi (all'epoca ministro dell'Industria).

All'inizio del '79 si pose per me un problema di convivenza difficile all'interno della segreteria. In particolare c'era un mio forte dissenso con Perin e mi rendevo conto che poteva determinare oggettive difficoltà per la gestione di Falisi.

Falisi, per malattia, stette in quel periodo assente per un paio di mesi e di fatto lo sostituii. Al suo ritorno, andai dal segretario regionale Coldagelli esprimendogli la mia intenzione di lasciare Vicenza per essere ricollocato a Venezia. Mi si propose il ruolo di segretario regionale della Filtea che però rifiutai.

Accettai invece quello di coordinare i sindacati del pubblico impiego. Nel 1978 c'era stata una vertenza regionale sulla sanità che da un lato aveva un forte carattere di radicalismo nella rivendicazione economica, motivata da esigenze obbiettive di un settore molto ridimensionato dal punto di vista economico dalla riforma sanitaria, dall'altro fu giocata sul piano politico con molto estremismo egualitarismo e in contrapposizione a quella che allora veniva chiamata la politica delle compatibilità. Parecchi volevano utilizzare la vertenza contro la politica dell'unità nazionale ed uno dei bersagli fu il responsabile economico della direzione del Pci Napolitano. Nel Veneto si ebbero quaranta giorni di sciopero che provocarono vasti disagi sociali e gravi conseguenze. Coldagelli mi chiese di andare in quelle categorie del pubblico impiego, anche per sostenere il disegno di riforma organizzativa che prevedeva il loro accorpamento (si trattava della sanità, degli statali, dei parastatali, dei dipendenti degli Enti locali).

Per alcuni mesi ho fatto il coordinatore, poi tenni il congresso costitutivo del sindacato unico che si chiamò della Funzione Pubblica. Sono rimasto in quel sindacato fino alla fine del maggio '83, compiendo una grandissima esperienza, ricca anche di soddisfazioni personali tanto è vero che quando Palmieri mi propose di fare il segretario della Cgil di Vicenza, il segretario nazionale della Funzione Pubblica, Aldo Giunti, si oppose in maniera drastica perché aveva un altro disegno di mia utilizzazione.

Quando venni eletto a Vicenza (accettai volentieri la proposta perché ero interessato al lavoro confederale) ci furono due fatti che costituirono per me una sorta di condizionamento oggettivo: da un lato la battaglia sulla difesa della scala mobile, dall'altro la dura polemica innescata poche settimane

prima, durante l'annuale assemblea associativa, dal Presidente degli industriali vicentini, Pietro Marzotto, nei confronti del segretario uscente Palmieri a cui rimproverò, a quindici anni di distanza, la mancata firma dell'accordo sindacale susseguente al 19 aprile del '68.

Tornato a Vicenza trovai che il gruppo dirigente della Cgil era più o meno quello che avevo lasciato nel '79, ma condizionato da una visione prevalentemente difensiva. Anche il clima sociale s'andava deteriorando, per il peggioramento della situazione economica e per le difficoltà di alcuni settori produttivi. Vedevo in tutto ciò il pericolo di chiusura della Camera del Lavoro, e fu necessario impostare una riflessione sia sui problemi della politica economica che su quella organizzativa interna.

Quest'ultimo non fu, come si potrebbe ritenere, un problema tutto sommato secondario. Già quando venne Maoloni portammo in Camera del Lavoro alcuni compagni che venivano dalle banche (Alifuoco, Balbo e Tadiello), ai quali chiedemmo cose precise. A Tadiello di costruire una struttura efficiente dei servizi della Cgil, ad Alifuoco un ruolo crescente nella sua categoria (divenne tra l'altro coordinatore regionale dei bancari veneti) ed un ausilio sui temi dell'analisi economica, a Balbo di impostare una politica per il "controllo di gestione" interno, che assunse con molto coraggio di fronte al pressapochismo con cui venivano gestite le risorse finanziarie. Pensai, divenuto Segretario, di utilizzare al meglio queste preziose energie umane, con l'obbiettivo di innalzare l'efficienza organizzativa e di conseguire in un breve arco di tempo il pareggio del bilancio (sin lì sostenuto da interventi regionali e nazionali che Palmieri, per il suo prestigio, poteva ottenere, cosa per me obbiettivamente più difficile e forse impossibile).

Il bilancio camerale era in cronico squilibrio, aggravato per di più dai costi sopportati per costruzione della nuova sede di via Vaccari, con impegni personali rilevanti anche da parte dell'apparato. Presentai al responsabile amministrativo nazionale della Cgil un piano di pareggio del bilancio da raggiungere in due anni. Occorreva perciò responsabilizzare la struttura in una oculata politica delle spese.

La provincia vicentina era stata già da qualche anno divisa in due Camere del Lavoro: quella di Vicenza e quella dell'Alto Vicentino (Bassano, Schio, Thiene). Quest'ultima era diretta da un socialista, Enzo Miotti, con segretario aggiunto Gino Zanni. Provai a costruire sin dall'inizio una sorta di coordinamento tra le due Camere comprensoriali, ma siccome non credevo ai comprensori, il mio obbiettivo, apertamente dichiarato, fu di ricostruire di fatto la Camera del Lavoro provinciale. Il mio tentativo non venne preso bene né da Miotti né, credo, dall'insieme del gruppo dirigente dell'Alto Vicentino che vi vide una volontà della CdL di Vicenza di governare l'insieme della provincia. In un primo periodo si tennero alcune riu-

nioni comuni su problemi principalmente organizzativi, poi i rapporti si diradarono. Il coordinamento per me doveva essere altra cosa, il luogo dove la Cgil si esprimeva sui principali problemi della provincia. Comunque mi presi la responsabilità di far pronunciare su di essi la CdL di Vicenza.

Quanto al giudizio sulla situazione economica della provincia doveti fare i conti con due posizioni presenti nell'organizzazione. Da un lato di chi esasperava le difficoltà congiunturali, ed il temporaneo calo dei livelli occupazionali, e li interpretava come elementi strutturali. Chi così ragionava non vedeva che i problemi occupazionali allora insorti erano il prodotto non di un arretramento, o di una sostanziale fragilità messa a dura prova dalla congiuntura negativa, ma di una ristrutturazione dell'economia vicentina che cercava di imboccare altre strade (in parte da sostenere, in parte da respingere) all'altezza della nuova fase della competizione interna ed internazionale. Dall'altro lato l'atteggiamento, specularmente sbagliato, di chi sottovalutava la gravità delle questioni relative alla quantità e qualità dell'occupazione.

Lo sforzo di analizzare in termini corretti i caratteri dell'economia vicentina non si tradusse solo in studi, seminari, discussioni interne, ma permise di concludere positivamente diverse vertenze sindacali. Non ricordo bene se sul finire del 1984 o nei primi del 1985 la Federazione vicentina Cgil-Cisl-Uil, per prima in Italia, fece un accordo sui contratti di formazione-lavoro con una procedura che rendeva questo strumento facilmente utilizzabile per un inserimento dei giovani nel mercato del lavoro realizzando forme che oggi chiameremmo di flessibilità. In verità venne criticato da diversi dirigenti nazionali della Cgil, ma fu un accordo importante sia perché intervenne a modificare un mercato del lavoro fortemente ingessato sia perché permise lo sviluppo di rapporti con l'Api, con l'artigianato, col terziario rompendo il monopolio della rappresentanza del mondo imprenditoriale esercitato sin lì dalla Associazione Industriali.

Ovviamente la questione che segnò i primi due anni della mia segreteria fu quella della scala mobile. Dominò il dibattito sindacale da metà del 1983 a tutto il 1984. Il mio atteggiamento fu, e non poteva essere altrimenti, di adesione alla linea nazionale, ma non tanto nel senso che non bisognasse toccare la scala mobile ma che un suo cambiamento dovesse riguardare non tanto la quantità quanto la composizione qualitativa. Ero di quelli che sostenevano la rottura del punto unico della scala mobile, mentre non mi convinceva la logica della predeterminazione perché la vedevo legata ad una contrattazione verticistica delle politiche salariali dannosa in un sistema diffuso di piccola impresa dove stavano nascendo nuovi spazi di contrattazione articolata. Io avevo sostenuto alcune posizioni di revisione della scala mobile, avanzate dai dirigenti dell'Ires, ma poi di fronte alla decisione

del governo di procedere per decreto alla riforma della scala mobile mi schierai sulla posizione ufficiale della Cgil. Furono scelte soffertissime per tutti. Ho presente la situazione da “separati in casa” coi socialisti, il clima sospettoso in molti Consigli di fabbrica, ma devo ricordare anche la saggezza con cui altre componenti sindacali, ed in particolare la Cisl diretta da Bruno Oboe, non aderirono mai a comportamenti tendenti a isolare i comunisti della Cgil. A questa saggezza, nonostante il sentiero fosse diventato stretto, cercai di rispondere con iniziative operative. Era difficile, ma se da un lato dovevo lasciare spazio ai Consigli di fabbrica, che si ritenevano autorappresentativi di una posizione unitaria, perché andassero avanti con le loro iniziative di difesa della scala mobile, dall’altro mi preoccupai di spingere quegli stessi o altri Consigli di fabbrica ad aprire, con una gestione sindacale unitaria, vertenze integrative che tendessero al risarcimento dei danni provocati dal taglio della scala mobile. La Cgil vicentina aderì ovviamente alla oceanica manifestazione nazionale, nel marzo ‘84, promossa dalla componente comunista della Cgil, che si fece a Roma ed alla quale partecipò con circa 1500 lavoratori.

La vicenda, comunque, creò un clima teso, ma fu importante tenere aperti dei canali di comunicazione tra settori della Cgil e settori della Cisl nonché lavorare alla ricomposizione interna della Cgil, sulla scorta dell’iniziativa presa da Lama e Del Turco.

A cavallo delle vicende della scala mobile ci fu una riorganizzazione del gruppo dirigente della Cgil. La segreteria, al momento della mia elezione, era composta da me, Rebesani e Zemin per la componente comunista, da Malaspina e Boso per quella socialista.

Al posto di Zemin volli l’inserimento di Alifuoco, per modificare l’assetto, la caratura e l’impostazione politica della segreteria.

Questo mi permise già nell’84 di puntare su due obiettivi: il primo di rafforzare una riflessione nei Consigli di fabbrica sulla contrattazione articolata e per questa via sfuggire alla morsa in cui la vicenda della scala mobile ci aveva cacciato, e proprio con Alifuoco mettemmo in piedi una sezione di lavoro, un osservatorio da lui diretto, con lo scopo di raccogliere ed analizzare i bilanci delle imprese per farne un elemento di riferimento per una contrattazione integrativa attendibile; il secondo di lavorare sulla composizione dei gruppi dirigenti puntando su un ricambio ragionato con soluzioni anche esterne e questo perché vedevo l’invecchiamento ed un rischio di sclerotizzazione della direzione della Camera del Lavoro e delle categorie. Ad esempio, dapprima in Filtea operai il cambio di Zemin e Pilotto, riportando Cattelan con l’obiettivo di costruire un gruppo di direzione con quadri nuovi tratti dalle fabbriche; in Fiom venne eletto, dopo che Zanni sul finire dell’84 era andato a dirigere la Camera del Lavoro dell’Alto Vi-

centino, il socialista Boso ed inserito Zaninello proveniente dalla Bassa Padovana; nel sindacato scuola portai Sergio Moretti, e nel sindacato della Funzione Pubblica Luciano Volpato.

In quella fase puntai molto a radicare meglio la Cgil nel territorio attraverso lo sviluppo dei servizi (in primo luogo l'Inca), la crescita della presenza camerale mediante l'acquisto o l'affitto di sedi dignitose, i primi processi di informatizzazione.

Dal punto di vista sindacale e politico, la linea sulla quale cercai di muovermi è riassumibile in questi punti.

Uno consistette nel dichiarare il favore della Cgil sui processi di privatizzazione delle aziende pubbliche, dalla Recoaro alla ex-Pellizzari alla Lane-rossi, ritenendo chiusa la fase della pubblicizzazione.

Un secondo, sulle politiche contrattuali, nel far sì che il sindacato fosse capace di controllare il reale andamento delle imprese e di allargare il ventaglio della rivendicazione secondo uno schema di contrattazione attento agli elementi variabili della retribuzione. Ciò comportò una articolazione della nostra linea rivendicativa. Come movimento sindacale facemmo contemporaneamente sia accordi aziendali estremamente difensivi accettando nei punti di crisi (Cotorossi, Olivotto etc.) riduzioni di salario e orario, sia accordi avanzati in altre fabbriche su salario e professionalità, sia accordi che introducevano elementi positivi di flessibilità per favorire il consolidamento delle piccole e medie imprese. Qui la politica della federazione vicentina Cgil-Cisl-Uil riuscì a trovare punti rilevanti di intesa con le associazioni imprenditoriali di categoria.

Un terzo, sul piano politico più generale, si espresse nell'attenzione alle politiche infrastrutturali, e su di esse avvenne una convergenza con le proposte presentate allora dalla Camera di Commercio. Ad esempio rimossi l'antico veto della sinistra sul completamento della Valdastico. Questo perché consideravo seriamente la situazione della viabilità vicentina una strozzatura che si sarebbe ripercossa negativamente sullo sviluppo economico.

Un quarto fu nella costruzione di un intenso rapporto di dialogo tra Cgil e mondo cattolico. Su questo mi sono speso sin dall'inizio della mia elezione, sia con continui incontri, convegni, seminari sui temi che erano specifici della Pastorale del lavoro, diretta allora da Don Venanzio Rigon (temi di politica internazionale, di solidarietà ai paesi sottosviluppati, di difesa della salute, di soluzione delle crisi aziendali in quel tempo frequenti e su cui lo stesso Vescovo prese posizioni significative e mantenne un atteggiamento rigoroso nonostante le critiche di cui fu oggetto da parte della Assoindustria), sia col coltivare una permanente attenzione e comprensione sull'evoluzione del mondo cattolico che poi era una chiave di volta per immedesimarsi in una società come quella vicentina. In ciò fu di aiuto la

presenza in Cgil di esponenti cattolici come Rebesani, ma l'atteggiamento non fu di delegare ad essi il problema come fosse settoriale, ma di farlo assumere complessivamente alla Cgil come uno dei temi che ne definivano l'effettiva collocazione nella società vicentina. Ciò comportò, di conseguenza, sia l'attenzione ai rapporti tra Dc e mondo cattolico, sia la predisposizione di interventi, che magari qualcuno considerò impropri, anche nel merito del dibattito interno alla Dc: penso alla vicenda della Dc del capoluogo, dove esponenti della sinistra come Giuliari e Bressan maturarono un processo di distacco da quel partito e la costituzione di un nuovo gruppo in Consiglio comunale. In quella vicenda ritenni di intervenire, anche per sancire che la Cgil era attenta alle dinamiche politiche e rifuggiva dal rinchiudersi unicamente nel mondo della produzione e delle fabbriche.

Un momento assai importante di riflessione sui cattolici fu il convegno del 1987 "Lavoro: una solidarietà da reinventare" a cui partecipò, insieme a padre Lorenzetti e ad altri, Antonio Pizzinato da circa un anno eletto segretario generale della Cgil nazionale.

Fu lo sbocco di una lunga riflessione, legata anche alle vicende del referendum sulla scala mobile deciso dal Pci. Personalmente non ero convinto della sua opportunità, ma non avevo voce per manifestare il mio pensiero. All'indomani del referendum, nel giugno '85 proposi una riflessione al Consiglio generale della Cgil vicentina (a cui prese parte Pizzinato, appena passato dalla direzione della CdL di Milano a responsabile nazionale di organizzazione) prendendo in esame l'esito elettorale di tutte le province della Pedemontana, da Udine sino a Cuneo, e confrontandolo coi i rispettivi dati Istat sulla occupazione industriale. Ne risultava che laddove maggiore era il numero di dipendenti del settore industriale lì il NO aveva i risultati più alti.

Volevo in tal modo mettere in luce un paio di questioni. La prima, non solo che attorno alla nuova fase di sviluppo si stava aggregando un mondo moderato, ma che esisteva una relazione tra la gestione democristiana del territorio e dell'ambiente sociale e quello sviluppo economico. La seconda, per richiamare l'attenzione sul fatto che non esisteva più come nel passato una identità di vedute sul piano economico-sociale tra Dc e mondo cattolico, ma quest'ultimo si stava costruendo visioni autonome, con le quali era utile dialogare.

Pizzinato si mostrò sensibile a quest'ultimo tema. Lui stesso assunse iniziative di dialogo col cardinale Martini, e con alcuni esponenti del mondo cattolico più avanzato. Visto che quei settori erano interessati al confronto, mi venne l'idea di inviare un breve documento ad una trentina di Camere del Lavoro, proponendo un incontro su quei temi. Non mi rispose nessuna. Ma avevo l'incoraggiamento di Pizzinato ad andare avanti, per cui prepa-

rai, diversi mesi dopo, con don Venanzio Rigon ed altri, il convegno di cui ho detto prima. Quel convegno, insomma, non fu una iniziativa estemporanea. Difatti parte della sua problematica era già contenuta nella mia relazione al congresso comprensoriale della Cgil di fine '85, ed in altre occasioni di dibattito della Cgil. Ed era contenuta nel documento che la Cgil inviò al secondo Sinodo, mi pare dell'86, promosso da mons. Onisto.

Quella impostazione data al Consiglio generale mi permise anche di avviare il dibattito congressuale (il congresso comprensoriale si tenne a fine dicembre '85) su altri terreni, spostandolo dal terreno difensivo costituito dalla scala mobile. Quegli altri terreni si riferivano ad una progettualità del sindacato su alcuni nodi dello sviluppo. Nel congresso categoriale dei trasporti, ad esempio, il tema centrale divenne quello di una posizione sul complesso problema delle infrastrutture e della viabilità. Nel congresso dei tessili divennero centrali analisi e proposte sulle tendenze del settore e sul mercato del lavoro.

Nella mia relazione insistetti sull'esigenza per la Cgil di sviluppare specifiche politiche aderenti alla realtà territoriale. Tra di esse, lo sviluppo di rapporti di dialogo col mondo cattolico vicentino, impegnato dal Vescovo Onisto già da anni in intelligenti riflessioni sulla realtà locale.

Quanto alle relazioni che ebbi nel mio periodo di direzione con l'Associazione Industriali, debbo dire che partirono male per poi invece assestarsi su una linea di reale confronto. Partirono male, sia perché pochi mesi prima c'era stata la violenta polemica del presidente degli industriali vicentini, Piero Marzotto, nei confronti di Palmieri, e poi perché si era nel pieno del conflitto sulla scala mobile. All'inizio dell'85 cominciai un percorso di avvicinamento, diciamo sul piano personale, con una reciproca esigenza di conoscenza. Il disgelo avvenne quando Marzotto intese acquisire il gruppo tessile Bassetti, allora in fortissima crisi, e chiese ai sindacati di sponsorizzare l'operazione. La cosa non mi fu difficile, per il giudizio che da tempo davvo di Marzotto. Ricordo che Fiammetta Nirenstein, in un 'articolo su "L'Europeo", titolò il pezzo «Marzotto imprenditore cattivo, ma non cattivo imprenditore» riprendendolo da una frase che le avevo detto nell'intervista. Fin dal '72 avevo acquisito stima di Pietro Marzotto, delle sue capacità imprenditoriali, del suo coraggio, e non c'è dubbio che in quegli anni fu lui a portare fuori l'azienda da una situazione seria di crisi. Marzotto fu l'artefice della riorganizzazione e del rilancio della azienda, e la ottenne anche grazie alle sue capacità di ottimo negoziatore sul piano sindacale ed al fatto che considerasse seriamente le politiche sindacali come una delle chiavi di volta per il risanamento, l'innovazione ed il rilancio del suo gruppo imprenditoriale. Quando si candidò a portare il gruppo Marzotto a dimensioni di leadership nazionale e internazionale, sostenni presso la

Marcellino, segretaria nazionale della Filtea, la giustezza dell'acquisizione della Bassetti.

Così cambiò anche il clima dei rapporti tra Assoindustria vicentina e Cgil. Posso aggiungere che sul piano personale ho avuto ottimi rapporti con due vicepresidenti della Assoindustria, Gino Guarda e Franco Gemmo. Giochammo un po' anche sulla "vicentinità", ovvero su interessi del nostro territorio che erano obiettivamente comuni sia agli imprenditori che ai lavoratori. Inoltre, a favorire una distensione contribuì il segretario della Cisl Oboe, personalità di assoluto rilievo che non utilizzò mai i dissensi con la Cgil per tentare di emarginarla. Quando c'erano ragioni di dissenso con la Cgil le manifestava con assoluta chiarezza, ma sempre avendo di mira il mantenimento dell'unità tra le confederazioni.

Se di tutto il mio periodo di direzione dovessi dare un giudizio di massima sintesi, direi che il mio sforzo è stato di far sì che la Cgil, nel suo essere pienamente sindacato, strumento di contrattazione, fosse anche una attenta forza propositrice ed interlocutrice rispetto a tutti i fenomeni sociali e politici della provincia.

Andai via nel maggio dell'88, sostanzialmente perché ritenevo conclusa una esperienza. Mi pareva consolidato il disegno di assicurare una presenza autonoma della Cgil sullo scenario politico e sociale, e perciò maturo e naturale il ricambio con Alifuoco su una sostanziale continuità di linea.

Ma confesso che ci fu anche un elemento di disagio personale. Il Congresso nazionale conclusosi nel marzo del 1986, con il passaggio di consegne da Lama a Pizzinato, mi aveva lasciato perplessità su vari aspetti. Inoltre quando il segretario regionale della Cgil fu eletto in Segreteria nazionale, nel momento di ridisegnare il gruppo dirigente del Veneto (e ciò riguardava anche la CdL di Vicenza), egli assunse orientamenti e formulò proposte che mi trovarono in netto disaccordo. Per tale ragione pensai seriamente di andarmene dal sindacato, ed inviai nel dicembre dell'87 una lettera di dimissioni. Constatavo che la sindrome da scala mobile stava portando la Cgil a "difendere" salario, posti di lavoro, pensioni, sanità, con una visione chiusa che le faceva perdere di vista gli elementi di novità che stavano cambiando il panorama industriale vicentino, intendo dire il consolidamento dei distretti industriali specializzati, la diffusione dell'innovazione tecnologica, i cambiamenti nella composizione del mercato del lavoro etc. Constatavo che il sindacato perdeva la sua centralità non perché attaccato, ma per paura del nuovo. Nel modo maldestro con cui era stato condotto il cambio di Lama con Pizzinato, con punti di mediazione interna molto bassi, vedevo i segnali inequivoci di una crisi implosiva del gruppo dirigente.

Fui convinto a rimanere dalle pressioni di molti e soprattutto sottostai ad una voglia di riprovare, di cercare altre motivazioni. Così accettai la

proposta di Airoidi (e di Agostini) di andare a dirigere la Fiom regionale.

Da lì a poco, l'implosione del gruppo dirigente avvenne anche in modo formale, in parallelo alla crisi del Pci. Ciò mi convinse definitivamente che la mia vicenda personale nel sindacato era giunta a conclusione e che avrei dovuto varcare un'altra "linea d'ombra".



tessera Cgil del 1986